

Zoe

un romanzo di
Francesco Vidotto

a mio fratello Alberto

*agli abeti del mio giardino di Tai
che mi hanno insegnato che per un albero
“spostarsi di un solo centimetro..
..è un viaggio infinito”*

*a mamma e papà
che se non mi avessero messo al mondo
non ci sarebbe stata nemmeno Zoe*

Questa è un'opera di fantasia.
Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autore e usati in chiave fittizia.
Qualsiasi somiglianza a fatti reali o a persone realmente esistenti è puramente casuale.

Prefazione

Ci sono storie raccontate a voce e storie stampate in milioni di copie.

Ci sono storie che rimangono chiuse in un cassetto, storie lasciate a metà e storie finite davvero male.

Ci sono storie vere e ci sono storie e basta.

Questa storia l'ho trovata una mattina di dicembre scritta a matita leggera sopra una decina di fogli di carta velina ingialliti dal tempo, racchiusi in un cilindro di latta, ben nascosto sul fondo di uno zaino militare, nella soffitta di casa, a Tai di Cadore.

Uno zaino verde della seconda guerra mondiale con due dita di polvere sopra.

Ho letto con occhi avidi, rannicchiato sotto l'abbaino per vedere meglio, senza nemmeno scendere di sotto. Da principio con curiosità, poi con il cuore che batteva.

Senza alzarmi in piedi, fino a non sentire più le gambe.

Terminate le esili parole sbiadite sono rimasto immobile con la bocca socchiusa, incapace di capire, di credere, poi.. qualcuno ha suonato alla porta.

Ho voluto trascrivere questa storia impossibile, ho chiamato il mio editore e gli ho chiesto di darmi un parere e, se poteva, di pubblicarla, perché alcuni fatti devono essere detti.

Questo libro è il risultato del mio incontro casuale con il passato..

..e il passato, ora più che mai, è diventato presente.

Benvenuto

Prologo

Accade che la vita di una persona, anche quella di una persona che credi di conoscere come le tue tasche, nasconda segreti impensati.

Questa è la storia di un segreto.

Andiamo ad incominciare..

UNO

C'è una città schiacciata dal vento e dal mare in inverno e scaldata dal sole in estate, come dev'essere.

Ci sono giornate di bassa pressione, quando l'aria salmastra e umida s'infiltra attraverso i balconi socchiusi e inzuppa le lenzuola che non ti puoi muovere né respirare e altre di cielo terso e orizzonte infinito.

Chiameremo questa città: Genova.

Zoe vive qui, tra le mura scrostate del centro storico e i palazzoni proletari costruiti alla svelta in epoca di espansione commerciale. Un insieme di edifici e stili differenti, quasi poggiati gli uni agli altri, in un'accozzaglia di colori e forme con un proprio senso e bellezza.

Il numero ventinove di via Brignole, nei pressi dell'università, era un condominio di almeno una dozzina di piani con una portineria deserta e un paio di vetri infranti giù da basso, proprio dove si esce in strada.

Qui viveva Salvo.

Salvatore era un ragazzo di vent'anni emigrato dal Salento in cerca di lavoro. Arrivato a Genova aveva trovato impiego presso uno dei cantieri navali di Sestri ponente e si era specializzato in saldature speciali: trascorrevva quasi tutto il giorno disteso a pancia in su all'interno della prua delle navi a fondere lamine di ferro.

Finiva il turno la sera, annerito e con gli occhi gonfi di quel colore blu brillante che ti acceca mentre saldi, anche attraverso le lenti scure.

Era alto, magro e muscoloso, con occhi nocciola e capelli scuri.

Quel venerdì sera del mese di luglio aveva finito il turno ed era appena arrivato a casa con uno scooter rubato qualche settimana prima fuori dal liceo scientifico M. L. King.

Salì al terzo piano ed entrò nel suo monolocale. Aveva arredato le uniche tre stanze alla meglio: in sala ci aveva piazzato un divano rosso spento, recuperato dal trasloco dei vicini, la cucina per fortuna gli era stata affittata con l'appartamento e in camera aveva recuperato un letto trovato tra le immondizie e comperato un materasso nel negozio all'angolo.

Spalancò la porta, gettò le chiavi sul tavolo, prese un paio di lattine di birra dal frigo, si sedette sul divano e ne stappò una. Armeggiò con la mano a terra in cerca del telecomando caduto la sera prima, lo raccolse e accese il televisore.

L'aria era immobile e bagnata e ogni cosa impregnata di sale.

Salvo sudò la birra ghiacciata che stava bevendo, inzuppando ancora di più la canotta bianca.

Finì la lattina in pochi sorsi guardando pigramente un programma qualsiasi e ne aprì subito un'altra.

Quella sera sarebbe dovuto uscire con Angelo, un collega del cantiere, per andare a finire in discoteca.

Non aveva uno straccio di voglia di muoversi.

Era lì, mezzo inebetito da chissà quanto tempo, quando il campanello squillò: l'orologio segnava le otto.

Era sicuramente lui.

Si alzò controvoglia, aprì il portone e gracchiò nell'interfono:

“sali e mettiti comodo. Io vado in doccia”

Si lavò, indossò una camicia bianca attillata con il colletto stile anni cinquanta, un paio di jeans appositamente strappati, una cinta nera con borchie scintillanti e scarpe da ginnastica, nere anche quelle.

Ritornò in bagno, aprì la porticina accanto allo specchio, spostò il dentifricio e lo spazzolino, prese una scatola di aspirine, la capovoltò e ne estrasse un sacchettino di polvere bianca.

Ripulì con l'asciugamano il bordo del lavandino, vi sparse sopra un po' di coca, ne fece una riga imprecisa con il dito mignolo che poi leccò, arrotolò un pezzo da dieci, se lo ficcò nel naso, si chinò e inalò a pieni polmoni.

Poi si mise in piedi davanti allo specchio.

Vide un giovane con i capelli dritti, rigidi di lacca, di bell'aspetto, sudato, forse un po' stanco ma pronto per la serata. Lasciò i vestiti del lavoro ammucchiati a terra, nell'umidità della maccaia, e uscì.

Nell'altra stanza Angelo lo stava aspettando stravaccato sul divano.

Era un personaggio sui trentacinque, mingherlino, dagli occhi chiari e poco espressivi.

Al lavoro si diceva che fosse approdato in cantiere dopo essersi fatto un paio d'anni dentro per aver ridotto male un poveretto, una sera che aveva alzato troppo il gomito, ma Salvo non lo sapeva con certezza. Non aveva mai fatto domande sul suo passato e lui non ne aveva mai parlato.

“ciao Angelo”

“ciao Salvo. Vuoi?” chiese mostrandogli la canna che stringeva tra le dita.

“no, magari dopo. Sono a posto”

Scesero in strada che l'afa si poteva tagliare con il coltello, salirono sulla Renault 5 di Angelo parcheggiata in bilico sul marciapiedi, abbassarono i finestrini e diedero gas.

“dove andiamo?”

“al Momà” disse Angelo

“ma dai.. è un posto di merda”

“sarà, ma questa sera ho voglia”

Salvo lo odiava quel locale. Non era adatto alla sua età e nemmeno alla sua persona. Il Momà era un night-club dalla parte opposta di Genova dove potevi guardare le ragazze ballare nude e all'occorrenza appartarti dentro un privè e divertirti fino a quando avevi soldi per pagare.

Era frequentato da uomini di mezza età senza più chance che smaniavano dalla voglia.

“almeno facciamo tappa in birreria” disse Salvo

Angelo annuì e poco dopo erano al bancone di un pub in legno scuro con un paio di birre in mano.

Ne bevvero un bel po' e due vodka alla pera per chiudere, poi di nuovo in macchina.

Angelo aveva spinto lo stereo fino a far vibrare i finestrini e guardava fisso di fronte a sé: gli occhi nel vuoto e uno sballo di alcool ed erba dritto in testa. Guidava come un pazzo tagliando stretto le curve e a volte finendo nella corsia opposta.

Il fiume di luci delle automobili del venerdì intanto percorreva frenetico la rete arteriosa di Genova in un continuo pulsare rosso e bianco.

Salvo teneva gli occhi chiusi e la testa appoggiata al sedile.

La Renault approdò al parcheggio del Momà preceduta da uno stridere di pneumatici.

C'era coda all'ingresso: almeno una trentina di persone aspettavano di entrare. Tutti uomini e tutti agghindati a festa e con addosso la medesima acqua di colonia a buon mercato.

Un paio di ceffi, forse Arabi o forse Marocchini, con occhi svelti e lingue taglienti incassavano, facevano strada, davano ordini alle ragazze.

Quando Angelo e Salvo arrivarono, la porta tappezzata di velluto bordeaux si spalancò e vomitò un bolo di aria sudata e putrida.

Angelo era talmente su di giri che nemmeno se ne accorse ma a Salvo venne un conato.

I due entrarono.

All'interno del locale c'era la bolgia.

Tutti attorno al palco della lap-dance a guardare due ragazze che si toccavano e si leccavano dappertutto.

Chi strabuzzava gli occhi, chi tentava di toccarle stringendo in mano pochi euro, chi ordinava da bere e anche chi si toccava, in mezzo a quella massa di voglia e solitudine.

Angelo andò dritto al bancone e si fece un whisky e poi un altro. Salvo gli stava dietro.

Subito agganciò per un braccio un piccolo cameriere mulatto e gli disse qualcosa all'orecchio. Lui annuì, sparì e ritornò.

Gli fece un cenno.

Angelo guardò Salvo.

“vieni, andiamo”

“no, non questa sera. Non ho voglia”

“che sei recchione?”

“no. Solo non ho voglia. Ti aspetto. Bevo una birra e ti aspetto”

Angelo non se lo fece ripetere, già gli stava dando le spalle.

Il cameriere lo condusse da una ragazzina magra e giovane. Forse davvero troppo giovane. A guardarla non sembrava avere nemmeno quindici anni.

Pagò il cameriere e si defilò all'interno di una stanza di drappi blu con fuori due energumeni neri come il catrame.

Salvo ordinò un gin-tonic, si sedette sul trespolo di fronte al bancone e rimase in silenzio a guardarsi le mani piene di ferite e calli. Quel lavoro lo stava uccidendo.

Quasi due anni in città e nemmeno un amico di quelli veri. Solo “ominicchi”, punto e basta, e la coca e la birra per farsela passare.

Non riuscì a finire il bicchiere che un urlo rabbioso sovrastò la musica e il chiasso, poi la gente prese a farsi sotto l'area privè, curiosa. Qualcosa stava accadendo.

D'un tratto un gigante scuro come l'ebano si fece spazio a spintoni tra le persone stipate tenendo stretto per il bavero Angelo.

La ragazzina, poco dietro di loro, strillava come un'ossessa con due righe nere di mascara che le colavano sulle guance.

Il buttafuori raggiunse l'uscita e scagliò Angelo in strada con una tale violenza da farlo precipitare al suolo.

Non disse niente di più. Rientrò solamente nel locale.

Salvo si avvicinò alla ragazza che aveva le calze e le mutande strappate poi raggiunse l'amico che nel frattempo si era rialzato e sbraitava rivolto ai due all'ingresso.

“vi sparo” ... diceva ... “non mi conoscete. Io vi ammazzo. Guardatevi le spalle”

Era furente. Aveva i pantaloni e la cintura slacciati, la camicia penzoloni e le braccia graffiate e sporche di sangue.

“che è successo?” - chiese Salvo avvicinandosi - “dai, andiamo”

“bastardi” ripeteva Angelo “bastardi e basta”

Con difficoltà si fece condurre all'auto, si mise al volante e accelerò.

Non parlò di cosa fosse accaduto, solo respirava come un cavallo e fissava il vuoto.

“non posso mica chiudere qui” - disse - “eh no cazzo. Non adesso”

“cosà?” domandò Salvo con la testa già altrove.

“una scopata questa serata di merda me la deve”

L'auto sfrecciava in direzione del Righi quando Angelo frenò bruscamente.

Il suo viso si volse verso il marciapiede poco distante.

“guardala quella troia” - mormorò - “ora ci divertiamo”

Una ragazza magra con le gonne corte e un chiodo nero camminava a testa bassa, le mani in tasca e i capelli che colavano sul viso. Non aveva fatto caso alla Renault.

“sei scemo” - disse Salvo - “andiamo via forza. Non fare cazzate”

Angelo non attese la fine della frase, spalancò invece la portiera e scese barcollando. Mezzo svestito com'era pareva un pazzo.

Si diresse a passo deciso verso la ragazza, quasi trotterellando.

Il posto era deserto, ai lati della strada solamente alberi e buio.

Quando la spinse di lato si udì il tonfo sordo delle mani sulla pelle del giubbotto e un secondo tonfo di lei che precipitava a terra.

Salvo udì un grido e subito dopo il rumore di un pugno. Il grido cessò.

Angelo le stava sopra mentre con una mano le stringeva il collo impedendole di gridare e respirare. Lei dimenava le gambe su e giù e gli colpiva il petto. Lui strinse ancora di più, avvicinò il suo muso alla faccia di lei e sussurrò:

“se non stai buona, brutta troia, ti strangolo come un pollo”

Prese a slacciarsi la cinta.

La ragazza con la bocca aperta cercava di respirare per sopravvivere. Smise di dibattersi, stese le mani lungo i fianchi e strinse i pugni fino a conficcarsi le unghie nei palmi.

Era pronta per quello che stava accadendo.

Aveva intuito che si trattava di accettare quell'attimo per salvarsi la vita.

Chiuse gli occhi più forte che poté. Irrigidì i muscoli mentre sentiva una mano infilarsi tra le cosce e afferrare le mutande.

D'improvviso un tonfo e un corpo sopra di lei.

In piedi, a pochi passi, Salvo ansimante con un bastone di legno stretto tra le mani.

Afferrò i polsi di Angelo, privo di sensi, e lo rovesciò a terra, poi tese una mano alla creatura ancora sdraiata.

“vieni” disse solamente.

Lei si mise in ginocchio, si alzò in piedi ripulendosi le gambe sporche di terra, si guardò le mani ferite dalle sue stesse unghie, guardò Angelo riverso a terra, gli sputò addosso e s'incamminò in strada senza rispondere.

Quella ragazza era Zoe.

Quella ragazza era nera.

Quella ragazza era una prostituta.